

Due giovani giornalisti, quaranta giorni tra l'orrore dei due fronti. Un viaggio nel cuore della prima guerra civile europea del Ventunesimo secolo", annuncia la copertina. Giovani e anche un po' naïf, per loro stessa ammissione. Naïf per il fatto di andare in lungo e in largo tra Kiev e il Donbass senza sapere né il russo né l'ucraino, ad esempio, tant'è che quando arrivano in una città devono subito correre alla locale università cercando nella Facoltà di Lingue (ammesso che ci sia) un possibile interprete. Quando poi il presidente della Repubblica popolare di Donetsk si dichiara disponibile a essere intervistato senza dar loro il tempo di procurarsene uno, devono arrangiarsi scrivendo le domande in cirillico sul traduttore di Google e mandando poi le risposte a qualcuno che glielie decifri. Illuminante anche la pagina in cui si annota che "gli scontri corpo a corpo sono rari: questa è una guerra di artiglieria. Prima i cannoni radono al suolo l'obiettivo, poi i soldati iniziano a farsi avanti". Appunto, come il pittore naïf arriva per intuizione all'arte senza conoscerne la storia, così anche i due reporter di guerra sono arrivati da soli a intuire uno degli aforismi più insegnati nelle scuole di guerra: "L'artiglieria conquista, la fanteria occupa".

Ed è qui che traspare tutto il fascino di questa cronaca in diretta di Sceresini e Giroffi: di Sondrio il primo, casertano l'altro. Due ragazzi che vanno alla sco-



Andrea Sceresini e Lorenzo Giroffi

UCRAINA. LA GUERRA

CHE NON C'E'

Baldini & Castoldi, 251 pp., 16 euro

perta di una guerra combattuta come un secolo fa lo è stata quella dei nostri nonni e bisnonni. "Una guerra che non c'è, per l'appunto, perché i media occidentali se ne sono quasi subito dimenticati. Una guerra che c'è, purtroppo, perché ogni giorno distrugge, ammazza, brucia, mutila", annotano. Ci sono anche gli italiani che combattono l'uno contro l'altro, in questo conflitto fratricida che rievoca quello che si ebbe nella Spagna del 1936-39. Italiano di estrema destra è ad esempio il cinquantaduenne Francesco, detto Stan. Un piemontese con appesa al collo una runa di metallo, che i due incontrano quasi all'inizio del libro, arruolato coi miliziani del Pravy Sektor nel Battaglione Azov. "Da ragazzo stava in Avanguardia Nazionale con Stefano Delle Chiaie: partecipare a una guerra ideologica è sempre stata la sua ambizione. 'Ho-cinquanta-due-anni', ha cadenzato

con lentezza come se ogni sillaba valesse un pugno di lustrini. 'Se non ne approfitto ora, quando cazzo mi ricapita'". Ma è un italiano di estrema destra anche il trentacinquenne Andrea: un lucchese col corpo pieno di tatuaggi inneggianti a Mussolini, che salta fuori verso la fine. Legato a Forza Nuova e fondatore tra gli anni Novanta e Duemila di uno dei gruppi ultras più violenti mai visti sulla scena toscana, Andrea è invece finito dall'altra parte del fronte, tra i separatisti del Donbass. Convertito alla chiesa ortodossa e all'antifascismo - ma un "antifascismo russo" che "fa rima con patria, con tradizione" - racconta con dovizia di particolari di come i separatisti abbiano cominciato ad armarsi saccheggiando i musei della Seconda guerra mondiale. Ammette senza problemi che Mosca li appoggia e canta De André per spiegare che in guerra bisogna uccidere senza pietà, per non fare "la fine di Piero".

E' un'esperienza che spiazza, quella narrata da Sceresini e Giroffi. Entrambi, dopo essere tornati in Italia e aver patito, a seconda degli interlocutori, l'accusa di essere sostenitori del Cremlino e servi della Nato, ora sono di nuovo nel Donbass. Uno di quei luoghi "dove le parole sono poco più che un fastidioso brusio reso ridicolo dall'enormità straziante dei fatti", e che quindi sarebbe d'obbligo "a tutti i grandi soloni, qualunque sia il loro orientamento".

